



Il senso di Paolo per la neve

Al Macro Testaccio di Roma omaggio a Picozza

MARCO DI CAPUA
marco.dicapua@libero.it

AL MASSIMO GLI AVRÒ STRETTO LA MANO UNA O DUE VOLTE. Certo, sapevo che era un artista, e che il suo lavoro era burrascoso e molto bello, perché avevo visto alcuni dei suoi quadri e me li ricordavo, ma questo era tutto. Quando all'improvviso, senza un apparente motivo, morì, aveva solo quarant'anni, e io provai un dispiacere grandissimo, però era uno di quei dispiaceri oggettivi, non so se mi spiego, che proviamo di fronte alle più evidenti ingiustizie della vita, quelle che non si possono giustificare, anche - anzi: soprattutto - quando riguardano esistenze lontane da noi. Insomma, davvero non si può dire che lo conoscessi, Paolo Picozza, gran pittore romano,

Prematuramente scomparso a soli 40 anni, aveva il grande pregio di farci vedere una pianura o un strada come fosse la prima volta Bellezza e tristezza, al pari di Kawabata, ma con l'impeto di Mishima



Paolo Picozza: «Senza titolo», e in alto «Salita per Piazza dei 500», 2005 FOTO STUDIO BOYS, RICCARDO E DANIELE RAGAZZI

nato nel 1970 a Latina e morto a San Martino al Cimino nel 2010. E lo ammetto subito, a parziale giustificazione come di una mia pur incolpevole mancanza, perché la mostra che adesso (fino al 26 gennaio) lo celebra al Macro Testaccio di Roma (curata da Achille Bonito Oliva, realizzata in collaborazione con l'Associazione Paolo Picozza e la Galleria Il Segno, catalogo delle edizioni Punctum) è tutta tessuta col filo dell'amicizia, della devozione e dell'amore.

Bastava essere presenti all'inaugurazione per accorgersene: 40 quadri, anche enormi, la sera del 17 dicembre trattenevano e proteggevano, come solenni fortificazioni, volti e sguardi di una folla commossa, gente ancora incredula di quanto tutta quella presenza spettacolare potesse ancora svelare, a controcanto, un'assenza irrimediabile. E così dobbiamo a questa scena oltre che un commento e uno sforzo di conoscenza, un vero e proprio esercizio di ammirazione per l'evidente capacità che possiede un gesto, quello della pittura, di generare emozione.

Dire arte oggi significa dire un sacco di cose, parliamoci chiaro: significa dire tutto e, quindi, forse, niente. Ma certo quando ti imbatti nelle ambizioni della vera pittura, nelle aspirazioni di un'azione immemorabile che miracolosamente non sembri intimidita o mortificata (le installazioni e i new media e bla bla bla) o sazia di se stessa ma stranamente ancora «affamata» - capite? - colta al suo stato nascente, pura come nel gesto del primo pittore, di un essere impaurito ed esaltato dalla sensazione che, là fuori, ci sia un mondo sterminato, freddo e vuoto, e che si estenda, senza giustificazioni né confini, la grande natura, bè allora il desiderio della bellezza, della sua terribile forza e dei suoi significati, così ad alto impatto visivo, ti appaiono sorprendentemente chiari. Si impongono come un'illuminazione.

Picozza aveva la capacità, che hanno soltanto alcuni artisti, di farti vedere la terra come se si trattasse della tua prima volta (dai amici, apri gli occhi!), così che tu te la possa ritrovare davanti: terra vergine, pianura sconosciuta, una strada messa a nudo, lontananze, distanze. Lui quella terra la vedeva nera? La vedeva scurissima, color ruggine qualche volta, oppure grigia, ma sì, soprattutto nera. Accoltellata da lampi. Natura per piano solo: tasti neri e tasti bianchi. Una segnalazione di catastrofi, di solitudini, in una permanente condizione di allarme. C'era della premonizione in questo? È probabile, ma vai a saperlo. Ogni volta che muore un giovane artista siamo tentati di rintracciare eventuali cattivi segni nella sua opera, e di certo non si ritorna mai a mani vuote, perché l'arte capta e irradia «in chiaro» l'orbita dei destini individuali, altrimenti oscura. La mostra di Picozza si intitola stupendamente come uno dei suoi quadri: *In caduta libera con poco cielo davanti*. In caduta? Accidenti, cosa stava provando Paolo? Poi però ti accorgi che verso la fine egli cambiò habitat e puntò decisamente verso l'alto, dipinse delle montagne innestate che sono una delle cose più belle e potenti che abbia visto negli ultimi anni. Blocchi di bianchi colossali, stracciati come tessuti, fatti e disfatti pendere e sgocciolare sopra la terra nera. Di una sacralità senza nome. Bellezza e tristezza, come in Kawabata, ma con l'impeto di Mishima. Il «senso di Paolo per la neve» stava generando una visione nuova, più forte, ma proprio allora quella sorta di contemplazione turbolenta, e così eroica in fondo, fu interrotta.

Severino, la disputa sugli inutili sistemi



TOCCO & RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

GENTILE FU FASCISTA E PROFETA DELLA TECNICA. NON C'È

CONTRADDIZIONE AL RIGUARDO Pertanto sbagliano, Emanuele Severino e Biagio de Giovanni, nella loro disputa sul filosofo, ad accreditare una *divaricazione* tra Attualismo e regime/movimento fascista. Il dibattito parte dal recente volume di de Giovanni: *Disputa sul divenire. Gentile e Severino* (Editoriale Scientifica, 2013). Al quale Severino replica sul *Corsera* della Befana. Oltre al fascismo in ballo c'è il solito tormentone severiniano: il divenire è follia, gli «enti»(tutti) sono eterni, la morte «non è», così come il Nulla non può essere logicamente. Cominciamo dal primo punto. È arcinoto che Gentile esaltava Tecnica, civiltà del lavoro e scienza. Ma in chiave retorica: di *prassismo speculativo*. Per lui ogni atto conoscitivo era infatti una *intuizione obiettivante* da superare, e la verità del conoscere stava nell'*istante* di quel superamento. Nell'autocoscienza *attuale* di questo processo senza fine.

Di qui il *modernismo reazionario*, l'attivismo e l'esaltazione mitopoietica della Forza pratica e teoretica (Lenin lodò l'iniziale «marxismo» gentiliano proprio in quanto «prassista» e non materialista-scolastico). Del resto il fascismo non era affatto, come pensano Severino e de Giovanni, «configurazione inamovibile dello stato». Al contrario era totalitarismo modernista e globalista. In movimento tra Tradizione e futuribile Dominio. Sicché, a riguardo, i «disputanti» sfondano su Gentile una porta aperta. Mentre ripetono luoghi comuni sul fascismo. Quanto al Divenire e al Nulla, su cui i duellanti si accapigliano - pro e contro - anche qui c'è un equivoco. Il Nulla è impensabile naturalmente e logicamente. Ma nell'esperienza esso non accade. Accade semmai *l'accadere*. Che è trasformazione, passaggio di stato, e non *negatività assoluta e irrepresentabile*. Cioè illogica. Ecco perché il divenire non è nichilista... Con buona pace di Severino (e de Giovanni).

Teatro di Roma ancora senza vertici. Lavoratori preoccupati

IL TEATRO DI ROMA È ANCORA SENZA «VERTICI». E i lavoratori, che eri sera hanno letto un comunicato davanti al pubblico in sala, sono preoccupati, «per la colpevole mancanza di responsabilità nei confronti di una struttura che merita attenzione e progetti di sviluppo sul piano nazionale e internazionale». «In un contesto difficile come quello attuale per lo spettacolo dal vivo - si legge nel comunicato - siamo consapevoli della rilevanza che il Teatro di Roma rappresenta per storia, collocazione e qualità artistica e professionale espressa. (...) Ad un allarme sul tempo breve, si aggiunge il timore di non riuscire a lavorare ai progetti, alle produzioni e ai programmi per le prossime stagioni nei tempi adeguati». Al comunicato dei lavoratori si aggiunge quello della redazione de «I quaderni del Teatro di Roma» che esprime profonda preoccupazione per l'immobilismo che sta caratterizzando le politiche culturali romane.